



AUTOANALISI

C
U
L
T
U
R
ALA FERRANTE
STANCA
DI FICTION
MA È FICTION

Stefania Parmeggiani

«La fiction mi ha stancata. Non vedo più motivi per andare a caccia di aneddoti». Elena Ferrante, diventata editorialista del quotidiano britannico *Guardian* nell'edizione del weekend, scrive un articolo che fermandosi al titolo potrebbe sembrare un processo alla letteratura. Che l'autrice italiana più amata all'estero, prima ancora di gettare la maschera abbia deciso di abbandonare la scrittura? Che l'urgenza di raccontare storie, evocata appena due settimane fa in un editoriale nel quale descriveva i diari tenuti da adolescente, si sia infine esaurita? Nulla di tutto ciò. Ferrante vuole solo riflettere sul rapporto che lega la realtà alla finzione. Ancora una volta, così come aveva fatto ne *La Frantumaglia*, conduce i lettori nel suo laboratorio e gli mostra perché nella serie de *L'Amica geniale*, nella sua stessa idea di romanzo, la scrittura resti sospesa tra immaginario e reale.

Ipotizza di dovere scrivere una storia: durante l'inverno in una casa di campagna resta bloccata nel box doccia. L'acqua calda è esaurita, non riesce a spegnerla. Non è successo a lei, ma a una donna che conosce. Perché allora costruire il racconto in prima persona? Perché fare durare quella esperienza ore quando la persona a cui è accaduto è uscita dopo cinque minuti? Soprattutto, perché complicare un banale episodio con sentimenti, ansie e riflessioni? Una risposta, la più immediata, potrebbe essere che, come Gogol', ha deciso di puntare sulle potenzialità letterarie del banale e del quotidiano. Ma Elena Ferrante per rispondere imbecca la strada opposta, mette in scena il paradosso del titolo: «La fiction mi ha stancata, non ho più motivi per andare a caccia di aneddoti dai quali fare drammi in cinque atti». Vuole aderire ai fatti, quindi intervista la persona rimasta senza acqua calda, torna a casa, legge e rilegge i suoi appunti e viene assillata da mille domande: perché la protagonista mentre parla si confonde? Perché man mano che va avanti nel racconto la sua cadenza dialettale si fa più evidente? Perché, quando racconta la sua banale esperienza, guarda con insistenza a destra? E soprattutto cosa farà lei quando dovrà scrivere: «Imiterò la sua confusione? La ridurrò per minimizzarla, la esaggererò per renderla molto ovvia?» Eccola al cuore della riflessione: «La scrittura è innatamente artificiale, ogni suo uso implica qualche forma di finzione». Nessun taglio netto tra realtà e fantasia: «La linea di demarcazione è, come ha detto Virginia Woolf, quanta verità la finzione innata alla scrittura è in grado di catturare».



Viaggi straordinari I suoi romanzi sono stati bollati come fantascienza o intrattenimento per ragazzi. Invece, analizzando le conoscenze e le teorie su cui si basava il grande scrittore francese, si scopre una verità più complessa

Benvenuto sulla Luna monsieur Verne

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Tra il 1863 e il 1905 Jules Verne pubblicò per l'editore Hetzel una collana di 54 romanzi, ai quali si aggiunsero tra il 1905 e il 1919 altri otto titoli postumi, curati e completati dal figlio Michel. Questi 62 *Viaggi straordinari* costituiscono un genere d'avventura unico, più affine alla divulgazione scientifica che alla fantascienza letteraria, perché sempre saldamente ancorato alla realtà e alla ragione. Verne infatti non inventava, ma ricamava accuratamente su ciò che leggeva, ed estrapolava coscientemente da ciò che esisteva, richiedendo spesso la consulenza degli esperti. Benché sia stato considerato uno scrittore per ragazzi, i suoi lettori erano piuttosto gli adulti affascinati dalla geografia, dall'astronomia e dalla tecnologia. Anche le avventure non erano fini

a sé stesse, e miravano a far conoscere ambienti estremi (circoli polari, oceani, isole sperdute, grandi fiumi, deserti, giungle), luoghi esotici (Transilvania, Africa Nera, Amazzonia, Patagonia, Polinesia, Australia), paesi allora misteriosi (Stati Uniti, Russia, India, Cina), mezzi di trasporto avveniristici (palloncini aerostatici, chiatte fluviali, transatlantici, sottomarini, locomotive, elicotteri, cannoni) e fenomeni spettacolari (raggi verdi, aurore boreali, notti polari, eclissi, eruzioni, terremoti e impatti cosmici). Alcuni dei viaggi sono dei veri e propri peripli: dalle *Cinque settimane in pallone* (1863) che inaugurarono la serie, al *Giro del mondo in 80 giorni* (1873) che ne costituì il maggior successo. Ma i più straordinari sono quelli che abbandonano la superficie del

globo per immergersi nelle profondità terrestri o oceaniche, dal *Viaggio al centro della Terra* (1864) a *Ventimila leghe sotto i mari* (1869), o per alzarsi in volo nei cieli e andare non solo *Dalla Terra alla Luna* (1865) e *Intorno alla Luna* (1870), ma addirittura oltre Giove nelle *Avventure di Ettore Servadac* (1877). I due notissimi romanzi sulla Luna sono tra i più avveniristici di Verne, e prefigurano i voli di due missioni della NASA: l'Apollo 8 (1968), che portò per la prima volta tre uomini attorno alla Luna, e l'Apollo 13 (1970), in cui molte cose andarono storte e l'equipaggio rischiò di non tornare. Le coincidenze tra i romanzi e le missioni sono molte e sorprendenti: la scelta del luogo di lancio in Florida, a sole 100 miglia dall'attuale Cape Canaveral; la rivalità con il Texas, che è il motivo della scelta di Houston per

il centro di controllo della NASA; la durata di una settimana della missione; l'ammarraggio nell'Oceano Pacifico... Sono però molte anche le divergenze. Verne pensava di mandare gli astronauti in orbita con un unico colpo di cannone, invece che con un razzo a più stadi. I suoi astronauti sentono la mancanza di peso solo nel punto gravitazionalmente neutro tra la Terra e la Luna, invece che durante tutto il viaggio, in cui sono in perenne caduta libera insieme alla navicella. La temperatura del vuoto esterno, assurdamente misurata sporgendo un termometro fuori dal finestrino, scende solo a -140 gradi, invece che a -270. E l'ammarraggio al ritorno avviene senza paracaduti che impediscano alla navicella di superare accelerazioni insostenibili, prima, e di sfraccellarsi nell'impatto, poi. Alcune delle disavventure degli astronauti di Verne derivano da una perturbazione dell'orbita programmata, provocata dal passaggio ravvicinato di un grosso bolide orbitante in 3 ore e 20 minuti a 8.140 chilometri dalla superficie della Terra. Il che è semplicemente impossibile, a causa della terza legge di Keplero: il rapporto fra il quadrato del tempo e il cubo della distanza deve infatti essere costante per tutti i satelliti della Terra, ma il rapporto per la Luna è circa due volte e mezza quello del supposto bolide. Detto altrimenti, a quella distanza il bolide dovrebbe essere molto più lento, o a quella velocità dovrebbe essere molto più vicino. In ogni caso, non esistono bolidi in orbita attorno alla Terra, nonostante ciò che sosteneva a metà dell'Ottocento l'astronomo Frédéric Petit, a cui Verne si ispirò sia per l'episodio precedente, sia per la *Caccia alla meteora* (1908). Anche in questo libro la terza legge di Keplero non è rispettata, ma in compenso viene citata "l'enorme quantità di energia racchiusa in un'imponderabile particella di materia". Sembrerebbe un riferimento alla famosa formula $E=mc^2$ dimostrata